

NUOVA  
ANTOLOGIA

RIVISTA  
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXXI

QUARTA SERIE — VOLUME LXVI  
(DELLA RACCOLTA VOL. CL)

Fascicolo XXI - 1 Novembre 1896

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
Via del Corso N. 466

1896

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXXI

## SOMMARIO DELLE MATERIE

*Fascicolo XXI — 1 Novembre 1896*

UNA VISITA A JULES VERNE E A VICTORIEN SARDOU. — Edmondo De Amicis . . . . .	Pag. 5
IL TRIOPIO E LA VILLA DI ERODE ATTICO. — Ersilia Caetani Lovatelli . . . . .	24
NEL REGNO DI MINOSSE. — II. — (Fine). — Lucio Mariani . . . . .	37
LA PREDIZIONE DI BRUNETTO LATINI. — Francesco Colagrosso . . . . .	56
L'INCANTESIMO (La Sirena). — Romanzo. — (Continua). — E. A. Butti . . . . .	83
CARLO II DI BORBONE E LA SUPREMA REGGENZA DI PARMA. — I.-V. — Giovanni Sforza . . . . .	111
NEI LABIRINTI DELLA PAROLA. — Paolo Lioy . . . . .	144
NOTIZIA LETTERARIA . . . . .	149
Il carteggio di Michele Amari. — Orazio Bacci.	
NOTIZIA ARCHEOLOGICA . . . . .	157
Una importante scoperta archeologica. — Francesco Bertolini.	
RASSEGNA POLITICA . . . . .	164
Il matrimonio del Principe di Napoli. — Nuovi senatori. — Notizie non buone dall'Eritrea. — Apertura del Parlamento francese. — Echi del viaggio dello Tsar a Parigi. — Rivelazioni del principe Bismarck. — Nuovi ondeggiamenti della politica inglese. — La questione d'Oriente. — Elezioni svizzere e ungheresi. — La Spagna a Cuba. — Mac-Kinley o Brian? — Pericolo di gravi perturbazioni agli Stati Uniti. — Li Hung-Chang. — X.	
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . .	173
Letteratura. — Letterature popolari. — Poesia. — Romanzi e Novelle. — Storia.	
NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE . . . . .	183
CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA . . . . .	187
Il 3 novembre. — Elementi di depressione. — Intervento dell'Alta Banca. — Le Borse estere. — Il mercato interno. — Ultimi prezzi.	
ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.	

È vietata la riproduzione e la traduzione degli scritti pubblicati  
nella NUOVA ANTOLOGIA.

Proprietà letteraria.

---

## IL TRIOPPIO E LA VILLA DI ERODE ATTICO

---

*Hic gelidi fontes; hic mollia prata...  
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer aevo.*

VIRGILIO, *Ecl.* X.

Chi uscendo dalla porta San Sebastiano muove verso la via Appia, percorre luoghi pieni di classiche memorie. Qua il fumaticello Almone entro le cui acque i sacerdoti Galli lavavano il simulacro della dea Cibele; a destra il sepolcro, descritto da Stazio (1), di Priscilla, la quale fu moglie ad Abascanto liberto di Domiziano; là il cimitero di Callisto e quello di Pretestato e gl' ipogei giudaici nella vigna Randanini; e più innanzi l'antica basilica di San Sebastiano con le sottostanti catacombe; e laggiù in fondo, la tomba di Cecilia Metella che torreggia sull'alto, abbracciata da edere e da fiori selvaggi, coll' annesso castello medievale de' Caetani.

Quanti ricordi e quante visioni si destano ad ogni passo! Quante reliquie di antichi sepolcri che non serbano più nè l'effigie nè il nome di chi ricoprirono, ma che sembrano tuttora impetrare, dopo tante mutazioni e ruine di tempi, il pietoso tributo di un ultimo *vale!*

Intanto che io pensava tali cose, mi avviavo per un bel vespro di estate verso la valle di Egeria, meta della mia passeggiata. Dalla campagna si alzavano i freschi e profumati effluvi del timo e della menta, e nell'estremo limite della pianura tramontava rossastro il sole, irraggiando di una luce d'oro i colli di Albano e di Tuscolo e le pendici ridenti di ville.

La graziosa valle di Egeria, volgarmente detta la Caffarella (2),

(1) *Silv.* V, 1.

(2) Il podere fu detto la Caffarella dall'antica famiglia che dapprima lo possedette; poscia passò ai Rospigliosi, ed oggi è dei Torlonia. (TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo*, vol. II, pag. 33).

della quale intendo qui principalmente tener proposito, è situata circa due miglia fuori della porta San Sebastiano, tra la via Appia e la via Latina. Ivi nei tempi imperiali sorgeva il Triopio di Erode Attico e la sontuosa sua villa, della quale appaiono tuttora notabili avanzi, e il sepolcro suo gentilizio e il sacro boschetto e da ultimo l'elegante ninfeo, battezzato sin dal Rinascimento col falso nome di Grotta di Egeria, entro cui la fonte gitta da secoli, tra le verdi ortiche e i muschi vellutati, la sua acqua in una perenne freschezza.

È indubitato che ben pochi ebbero la sorte di venire in sì grande rinomanza appresso ai contemporanei come il retore greco Erode Attico; al che peraltro contribuirono non meno le sue immense ricchezze e i suoi letterari talenti, che la singolarità della sua indole e le vicende della sua vita.

Tiberio Claudio Attico Erode, di nobilissima famiglia ateniese che si voleva risalisse agli Eacidi, nacque figliuolo di Attico e nipote d'Ipparco, nel borgo di Maratona, sotto l'imperatore Traiano, e visse insino agli ultimi anni di Marco Aurelio o ai primi di Commodo.

Filostrato, che ha incominciato il secondo libro delle sue *Vite de' sofisti* da quella di lui, c' insegna che i suoi maggiori esercitarono più volte le supreme magistrature della Repubblica e vi tennero gli uffici più alti. Alquanti cenni della vita di Erode si trovano disseminati in Gellio, Luciano, Pausania e Suida; e molte notizie ricavansi da parecchie epigrafi, fra le quali ragguardevolissime sono le iscrizioni Triopee, così denominate appunto dal *pago* Triopio cui si riferiscono (1).

Per quello che concerne la sua straordinaria ricchezza, questa gli provenne dall'avventurosa scoperta di un tesoro fatta dal padre di lui, Attico. Il quale, figliuolo d'Ipparco, cui per un delitto contro lo Stato avevan confiscato i beni, non avrebbe potuto da prima sopperire alla paterna rovina senza le cospicue sostanze recategli in dote dalla moglie; poscia per la scoperta del suddetto tesoro, uno dei più doviziosi che la storia abbia mai registrato, divenne ad un tratto il più ricco uomo non pur della Grecia ma del mondo.

Lo rinvenne egli nelle fondamenta di una sua casa appiè dell'Acropoli accanto al teatro di Bacco; ma da sì maravigliosa scoperta prese Attico cagione più di sgomento che di letizia, chè a lui

(1) VISCONTI, *Iscrizioni greche Triopee*, nel vol. I delle *Opere varie*, pag. 239 e segg. KAIBEL, *Inscript. graecae Italiae et Siciliae*, nn. 1399-91, cf. pag. 699.

eran ben note le nuove massime della giurisprudenza fiscale, e conosceva ad un tempo la rapacità de' magistrati che allora governavano le provincie. Onde si affrettò a darne avviso a Nerva che in quei giorni teneva le redini dell' Impero. *Ho trovato*, così gli scriveva, *un tesoro nella mia casa; che cosa adunque debbo io farne?* Al che l' Imperatore brevemente replicò: *usane*. Non tacquero tuttavia per questo i timori nell' animo di Attico, il quale non aveva osato determinare con precisione la ricchezza del tesoro; nè l'osò questa volta. Riscrisse soltanto all' Imperatore, manifestandogli che quel tesoro eccedeva ogni misura di privata fortuna. E Nerva allora, con un disinteresse del quale il fisco dava raramente esempio, rispose: *e tu abusane*; volendogli con questo significare che ne usasse largamente, perchè tale ricchezza doveva soltanto alla sua buona fortuna (1).

Donde poi provenisse un sì copioso tesoro, arduo sarebbe il volerlo investigare. Ennio Visconti opinò, che qualche facoltoso romano lo avesse quivi nascosto durante le guerre civili della Repubblica o nelle proscrizioni che dappresso le seguirono, a fine di porre in salvo le sue sostanze (2). Il Lanciani per lo contrario, escludendo la possibilità che un generale romano o magistrato o mercante che fosse, avesse potuto accumulare tanta ricchezza, massime nella Grecia allora assai impoverita, propone un' altra congettura, a mio vedere, assai più verisimile. Egli dice, che allorquando Serse dopo la battaglia di Salamina si vide necessitato a ritirarsi in gran fretta, affidando la sua salvezza alla fuga, le forti somme di danaro custodite dal gran tesoriere per provvedere alle spese di guerra saranno state probabilmente trafugate e nascoste entro una delle fenditure dell'Acropoli, nella speranza in un sollecito e più fortunato ritorno, che poi non avvenne (3).

Ma comunque sia, è certissimo, che, qualunque fosse l'origine della ricchezza di Erode, il quale, venuto a morte il padre, si trovò padrone sì della paterna come della materna fortuna, nessuno più di lui seppe farne miglior uso. Imperocchè non solamente si mostrò liberale tanto verso gli amici e i letterati quanto verso gl' indigenti, ma fece eziandio molte opere pubbliche sì in Grecia

(1) FILOSTRATO, *Vit. Soph.*, II, 2.

(2) VISCONTI, *op. cit.*, pagg. 241-242.

(3) LANCIANI, *Pagan and christian Rome*, pag. 289.

come nell'Asia Minore ed in Italia; quando alzando edifici, quando conducendo a termine o perfezionando od infine restaurando quelli già esistenti. E nelle magistrature che esercitò fece sfoggio di grandissima magnificenza.

E poichè la fama di cui godeva da per tutto e la nobiltà del lignaggio e le molte doti personali ond' era fornito, al pari del suo ricchissimo patrimonio, lo rendevan degno di primeggiare nella capitale dell' Impero, così egli non tardò a ridurvisi. Ove, non appena giunto, fu scelto dall' imperatore Antonino, che grandemente lo stimava, per educatore e maestro de' suoi due figli adottivi, che furono poscia gli Imperatori colleghi Marco Aurelio e Lucio Vero.

Delle molte e varie onorificenze da lui conseguite non mi distenderò a parlare; ricorderò solo che fu prefetto dell' Asia e arconte eponimo di Atene, e che in Roma gli venne tosto conferita la suprema dignità del consolato, insieme con C. Bellicio Torquato. I quali vantaggi e onori gli acquistarono una sposa romana di nobilissima e ricchissima famiglia, che dicevasi discendere dalle stesse favolose origini della gente Giulia, cioè da Enea e dai Troiani; e questa fu Annia Regilla sorella di Appio Annio Bradua, che fu poi console l' anno 160.

Essa aveva già dato quattro figliuoli ad Erode, due maschi e due femmine, ed era incinta della quinta prole, allorquando nell' ottavo mese repentinamente morì di parto prematuro. L' indole violenta di Erode e il dolore della perdita resero credibile a Bradua un racconto che incolpava di questa morte lo stesso marito; onde egli nell' impeto del dolore non ristette dal chiamare in giudizio il cognato facendolo reo di tale delitto; il che pertanto non avendo egli potuto provare abbastanza, Erode ne andò assolto.

Ma non per questo tacquero le voci che a sì fatto proposito correvano nel volgo; ebbe solo qualche forza a smentirle il lutto stravagante ed esagerato che ostentò Erode per quella perdita, e le molte bizzarrie che fece. Ordinò, fra le altre cose, che si tappezzasse di nero tutta la casa; nè ciò parendogli sufficiente, volle anche che le pareti fossero rivestite di marmo bigio di Lesbo. Onde lo scherzo di quel tal filosofo che, abbattendosi un giorno ne' servi di Erode che mondavano de' ravanelli per la cena di lui, fece vista di grandemente stupirsi, che in una casa tutta nera si osasse allestire cibi interamente bianchi (1). Sembra che allora la tema di

(1) FILOSTRATO, op. cit., II, 9.

farsi ridicolo lo persuadesse a smettere tali esagerate manifestazioni di lutto. Dedicò tuttavia in Eleusi alle venerate divinità del luogo, Cerere e Proserpina, tutti i gioielli dell'estinta consorte; e in onore di lei fondò vari santuari, la qual cosa ci farebbe quasi pensare che egli realmente non si sentisse affatto scevro da colpa, e che in tal modo cercasse di allontanare qualsiasi sospetto su di lui.

E per la stessa ragione è credibile che egli consacrasse alle predette divinità anche le possessioni di Annia Regilla, che si estendevano per molta contrada lungo la via Appia e la valle dell'Almone, e sui limiti delle quali pose colonne portanti una breve ma affettuosa iscrizione bilingue, in greco ed in latino, che rammentava come *quelle terre avessero appartenuto ad Annia Regilla, moglie di Erode e luce della casa* (1).

E dentro il loro circuito Erode fondò il *pago* o borgo, cui da principio accennai, il quale comprendeva quasi tutto lo spazio tra la sponda sinistra dell'Almone e l'Appia antica. E questo intitolò Triopio dal celebre Triopio di Cnido, o forse, con maggiore verisimiglianza, dall'altro più antico e non meno famoso innalzato a Cerere Pelasgide; tanto più che quello di Cnido non a Cerere ma ad Apollo era dedicato. Il quale *pago*, perchè pieno di abitatori, *ospitale*

(1) Ἄννια Πήγυλλα Ἡρώδου γυνή, τὸ φῶς τῆς οἰκίας, τίνος ταῦτα τὰ χωρία γέγοναν. *Annia Regilla Herodis uxor, lumen domus, cuius haec praedia fuerunt* (C. I. L., vol. VI, n. 1342; KAIBEL, *Inscript. graecae Siciliae et Italiae*, n. 1391). Allorquando Massenzio restaurò la via Appia l'anno 309, una di queste colonne commemorative fu ridotta a pietra miliaria; la settima dalla porta Capena. Trasportata nei tempi di mezzo nella chiesa di Sant' Eusebio sull' Esquilino, ivi rimase finchè al principio del secolo scorso, posta in vendita, fu acquistata dal cardinale Alessandro Albani. Oggi appartiene al Museo Capitolino. Intorno ad essa può vedersi ciò che ne scrisse il BURESCH (*Rhein. Museum*, 1889, pag. 489 e segg.), e la dotta e giusta confutazione che di quell'articolo fece l' HÜLSÉN (Ibid., 1890, pag. 284 e segg.). Un' iscrizione similissima a quella che si legge sulla predetta colonna, fu rinvenuta in Grecia presso Cefisia, e dovè senza dubbio spettare a un qualche monumento eretto a Regilla; se non che vi si tace il nome del proprietario del luogo in cui si trovava. È pertanto da pensare che questi fosse Erode Attico, il quale possedeva una magnifica villa a Cefisia, dove è assai probabile che erigesse monumenti in onore della diletta consorte. (C. I. Att., vol. III, n. 1417; e per altri titoli pertinenti a Regilla, Ibid., n. 1333<sup>a-b</sup>, 3638). Annia Regilla è generalmente chiamata nelle epigrafi *la luce della casa*, τὸ φῶς τῆς οἰκίας.

(φιλόξεϊνος) era detto; e le più esplicite notizie di esso noi ricaviamo dalle summentovate iscrizioni Triopee, rinvenute per l'appunto in quelle vicinanze all' aprirsi del secolo decimosettimo (1).

Quivi inoltre erano campi di grano, vigne, oliveti e praterie; quivi un tempio innalzato a Cerere ed alla prima Faustina sotto il titolo di nuova Cerere (2), ed un campo sepolcrale sacro a Minerva ed a Nemesi, dove era solennemente vietato di seppellire, non essendo lecito avervi sepoltura se non ai discendenti di Erode, secondo che dichiara una delle iscrizioni Triopee. La quale rivolgendosi agli abitatori del *pago* e dei vicini suburbi e della campagna, intima loro che qualora contravvenissero a sì fatte ammonizioni o le dispregzassero, non potrebbero sottrarsi alla persecuzione di Nemesi e delle altre vaganti divinità.

Ma il proprio sepolcro gentilizio di Erode, di Regilla e de' figliuoli loro è forse da ravvisare in quell' elegante edificio in forma di tempio situato sulle piccole e poetiche sponde dell' Almona, ed ora volgarmente conosciuto sotto il nome di tempio del Dio Redicolo (3); imperocchè quantunque nessuna iscrizione sia venuta ad affermarlo espressamente, pur nondimeno tutto ci porta a crederlo (4).

È pertanto da avvertire che le ceneri di Erode non riposarono in quel sepolcro; chè, come si vedrà a suo tempo, egli ebbe invece onorevole sepoltura in Atene (5).

Eravi poi un altro campo, sacro, oltre che a Cerere e a Proserpina, alla stessa Regilla, divenuta dopo morte un' eroina, alla cui memoria Erode rizzò una statua, minutamente descrittaci dalla seconda delle iscrizioni Triopee, nel tempio or ora menzionato di Cerere e di Faustina e sotto la loro protezione. Il qual tempio, che si ergeva più in alto nella valle, è forse quello che ridotto ad uso di chiesa insino dal secolo IX, fu dedicato a sant' Urbano per la ra-

(1) VISCONTI, op. cit., vol. I, pag. 296 e segg.; KAIBEL, op. cit., nn. 1389-92.

(2) BULLE, *Mittheilungen des kais. deutschen archaeol. Instituts*, 1894, pag. 142. Secondo il VISCONTI è invece Faustina Giuniore (op. cit., pag. 246).

(3) Il fano del Dio Redicolo fu parimente fuori la porta Capena.

(4) LANCIANI, op. cit., pagg. 291-292.

(5) Anche Regilla fu sepolta in Grecia (*C. I. G.*, n. 6185; KAIBEL, op. cit. n. 1392).

gione che nel prossimo cimitero di Pretestato si venerava, entro la *crypta magna*, il sepolcro di quel Papa martire (1).

Oggi un vecchio eremita, custode della chiesa, introduce il forestiero entro l'antico tempio, sulle cui pareti questi può tuttora leggere i nomi di Cerere, Faustina, Erode e Regilla, mescolati con quelli dei martiri Cecilia e Valeriano e dei pontefici Pasquale I e Urbano VIII; il primo de' quali Pontefici dedicò l'edificio al culto cristiano, il secondo interamente lo restaurò. Strane vicende in vero delle umane cose! Nel medio evo si fatto edificio chiamavasi *Palumbarium Vespasiani*. E poichè in alcuni Atti manoscritti della Vita di sant'Urbano papa si accenna ad una casa di santa Marmenia, situata fuori del palazzo di Vespasiano presso alle catacombe della via Appia (2), così è da inferirne che quell'antico tempio, andato in rovina e divenuto ricovero ai palombi, d'onde l'appellativo di *Palumbarium* che ebbe, *Palumbarium Vespasiani* venisse poi denominato dalla tradizione del vicino palazzo dell'imperator Vespasiano, per distinguerlo in cotal guisa da altri edifici sparsi per la campagna romana indicati col medesimo appellativo di *Palumbarium*, il quale sappiamo come, nel medio evo, fosse applicato a molti monumenti di una certa altezza.

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via, dirò che alla magnifica villa di Erode appartenne pure il boschetto dai moderni detto delle Camene, allora sacro alla memoria di Regilla, e il grazioso ninfeo chiamato sin dal Rinascimento Grotta di Egeria (3). Laddove l'antro in cui volevasi che Numa di nottetempo convenisse a colloquio con quell'antica ninfa del Lazio che lo consigliava nel governo di Roma, fu, secondo Giovenale (4), presso la porta Capena, la quale stette sotto la villa Celimontana, nell'orto di San Gregorio, non lungi dall'odierna via della Ferratella.

(1) ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, pag. 909.

(2) BOSIO, *Roma sotterranea*, III, cap. 22, pag. 277, ediz. in-4°; cfr. FIORAVANTE MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, cap. XI, *de sacro Romae suburbio, Appia Via*; e il *Codex topographicus Urbis Romae*, compilato dall'Ulrichs, pagg. 116, 128, 157. Ricorderò, a modo di esempio, il grande sepolcro rotondo situato al nono miglio dell'Appia, detto parimente *Palumbarium* dalle palombe che sopra vi si annidano. E questo nome passò poscia al tenimento in cui si trova. (CANINA, *Via Appia*, pag. 183; NIBBY, *Dintorni di Roma*, II, pag. 535).

(3) LANCIANI, op. cit., pagg. 293-294.

(4) *Sat.* III, vv. 11-12.

Ma ora fermiamoci alquanto a ragionare della così detta Grotta di Egeria o Fontana Bella, pittorescamente situata in mezzo al verde de' prati, favorito ritrovo non che de' paesisti, ma de' poeti e degli innamorati.

Tanto le pareti quanto il pavimento di questo ninfeo furono rivestiti di verde antico e di serpentino; e le nicchie incrostate in tondo di marmi bianchi con mosaici a vari colori, contennero statue ritte, pure in marmo (1); mentre in quella di mezzo nel fondo posava la statuetta giacente, come oggi si vede, sopra le tre mensole marmoree che sporgono in fuori. Priva della testa ed in cattivissimo stato di conservazione, questa figura, che appoggia il braccio sinistro su di un'urna forata donde è da credere scaturisse acqua (2), potè per avventura rappresentare l'Almone, fiumicello che nasce appunto in quella valle. Ed acqua parimente sgorgava dalle tre mensole, in guisa che venivano graziosamente a formare quattro fontane di faccia. Dal Ficoroni apprendiamo che a' giorni suoi il popolo aveva in uso di ridurvisi la prima domenica di maggio, e farvi baldoria e merendare col capo inghirlandato di fiori (3).

A ogni modo quel vaghissimo ninfeo col sacro boschetto e coi circonvicini prati fiammeggianti di papaveri, è senza dubbio uno de' luoghi più mirabili della campagna romana. Quivi uno spiro di poetica solitudine attira e rapisce l'animo, mentre il sole tramonta dietro ai sepolcri dell' Appia e Vespero sale dai colli latini. Quanta soave malinconia, quante ineffabili sensazioni nella infinita magia dell'ora e del luogo!

Sull'acqua limpidissima della fonte di un verde smeraldo, tremola il capelvenere, e il rivolo scorre lentamente tra le gramigne, i licheni ed altre pianticelle salvatiche (4). Sono ben noti i gentilis-

(1) Di due di queste si scoprirono alquanti frammenti.

(2) La cattiva conservazione del marmo non lascia quasi più distinguere l'urna sulla quale si appoggia la statua.

(3) FICORONI, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, pag. 163. Le bocche dell'acqua furono restaurate l'anno 1828 per cura del Fea, il quale smentì formalmente la falsa denominazione di Grotta di Egeria data a quel luogo. FEA, *Varietà di notizie*, ecc., pag. 181 e segg.; Id., *Considerazioni storiche fisiche*, ecc., pag. 170; Id., *Prodromo*, ecc., pag. 28; GUATTANI, *Mem. romane di antichità*, II, pag. 5; Id., *Monumenti Sabini*, I, pag. 238; NIBBY, *Dintorni di Roma*, I, pag. 352.

(4) L'acqua acidula della Fonte di Egeria non deve confondersi col'acquasanta, oggi tornata in voga. Quest'ultima pertanto, sorgente

simi versi che la Fonte di Egeria ispirò alla poetica fantasia di Lord Byron. (1)

Che poi quella villa fosse ricca di capolavori e marmi pregevoli, vengono a rendere bastevole testimonianza le cariatidi tornate in luce lungo la via Appia, in prossimità del Triopio, ed oggi sparse in vari musei, le quali dovettero senza fallo adornare uno degli edifici della predetta villa (2).

Già più sopra significai, come Erode arricchisse anche la Grecia di monumenti e fabbriche di architettura magnifica. E sebbene fosse mio intendimento di non parlar qui se non del Triopio e della villa che egli ebbe in Roma, pur tuttavia trattandosi di un personaggio così illustre, stimo non al tutto inopportuno ricordare alcuni degli edifici più importanti da lui eretti in Grecia ed altrove. Dirò adunque che in Atene costruì uno stadio in marmo pentelico ed un *odeon* o teatro, il quale perchè innalzato in onor della moglie lo intitolò dal suo nome (3). Opere ambedue insigni, furono tenute in grandissimo pregio, e si voleva non avessero le uguali in tutto l'Impero. E in quello stadio diè il nuovissimo e ammiratissimo spettacolo di un vascello perfettamente arredato, che mosso da macchine sotterranee e invisibili, scorreva da sé con grande meraviglia degli spettatori. Restaurò ed abbellì molte città, di che vengono a far fede parecchie epigrafi, in cui è attestata la gratitudine de' Greci pel loro benefattore.

In Olimpia, fece pure in onor della moglie un acquedotto terminante in un' esedra condotta a foggia di fontana, con un ampio bacino che accoglieva acqua da tante teste marmoree di leoni. E sulla sponda anteriore di sì fatto bacino pose un toro di marmo, simbolo dell'acqua corrente e della sua forza, portante sul fianco destro una iscrizione greca la quale diceva come *Regilla sacerdotessa di Cerere avesse dedicato a Giove la fonte e le cose adiacenti*. Cotesto toro fu rinvenuto in Olimpia l'anno 1878, precisamente nel

di acqua acidula ferruginosa, forma uno dei capi dell'Almone (TOMASSETTI, op. cit., II, pag. 33 e 46).

(1) *Childe-Harold*, IV, 113-119.

(2) BULLE, *Mittheilungen des kais. deutschen archaeol. Instituts*, 1894, pagg. 137-142.

(3) SCHILLBACH, *Ueber das Odeion des Herodes Atticus*. Le rovine di questo teatro tornarono in luce l'anno 1845.

posto dove s'innalzava l'esda, e giaceva arrovesciato (1). L'iscrizione è tuttora visibile.

Edificò inoltre un teatro a Corinto ed uno stadio a Delfo, ed alle Termopili costruì terme calde per uso pubblico. E poichè la città di Canosa in Italia mancava di acqua, così Erode ne la provvide con un magnifico acquedotto di cui rimangono ancora alquanto vestigia.

Ricorderò finalmente che Erode ebbe pure l'idea di tagliare l'istmo di Corinto per unire il mare Egeo al mare Jonio, affinché si potesse andare dall'uno all'altro senza fare il giro del Peloponneso. A tale idea tuttavia, che era la sua più grande ambizione e dalla quale sperava trarre fama immortale, mancò l'effetto. Chè, quantunque sicuro di riuscire nell'impresa, non osò richiederne del permesso l'Imperatore per tema di esser tacciato di follia, essendochè i tentativi fatti a tal fine prima di lui da Nerone e da altri, erano tornati vani (2).

Un'altra deliziosissima villa possedette Erode nelle vicinanze di Atene appiè del monte Pentelico, denominata Cefisia dall'antichissimo borgo di questo nome presso cui si trovava, nella quale, per essere la sua favorita dimora estiva, pose molta magnificenza ornandola di eleganti edifici, di giardini, di statue, di fontane zampillanti e di bagni abbondanti di acque nitide e purissime (3), in quella stessa guisa che aveva fatto in Roma per la sua villa Triopea.

Gellio, che ce ne ha lasciato un'accurata descrizione (4), ci narra di avere in essa assistito ad un'altrettanto spiritosa quanto arguta discussione di Erode con un giovinastro millantatore e smargiasso (5).

(1) Πηγύλλα, ἱέρεια Δήμητρος, τὸ ὕδωρ καὶ τὰ περὶ τὸ ὕδωρ τῷ Δι. (DIT-  
TENBERGER, *Inscripfen aus Olympia*, nell'*Archäol. Zeitung*, 1878, pag. 94).

(2) Il primo a formare tale disegno fu Periandro (Diog. Laert. I, 99); poi Demetrio Poliorcete (Strab. I, p. 54); Giulio Cesare (Suetonio, *Caes.* 44; Dione Cassio, XLIV, 5); Caligola (Suetonio, *Calig.* 21); Nerone (Suetonio, *Nero*, 19); e finalmente Erode Attico (Filostrato, *Vit. Soph.* II, 6) ultimo di questi *cupitiores incredibilium*.

(3) GELLIO, I, 2; XVIII, 10; STEPHANI, *Reise durch Griechenland*, pag. 1; ed altri. Da alcuni moderni viaggiatori ricaviamo che ivi è tuttora una fonte di acqua limpidissima ombreggiata da un gruppo di alberi.

(4) I, 2; XVIII, 10.

(5) Ibid. Cf. *Revue Archéol.*, 1844, pagg. 50-52.

Cotesto insigne personaggio, reputato singolarissimo appresso agli uomini che vissero la sua età, ebbe certamente doti e qualità non comuni. Fu amico agli artisti e ai letterati ed alle lettere attese egli stesso, ma delle opere che egli compose nessuna è a noi pervenuta (1). Sappiamo peraltro che queste appartennero al campo della retorica declamatoria, facendo egli grandissimo conto di poter parlare con facondia ed eleganza all'improvviso intorno a qualsiasi soggetto gli venisse proposto; alla qual professione egli si era applicato con uno studio indefesso e con assidua fatica. Ciò non ostante i suoi esordi nell'arte oratoria non furono felici, imperocchè presentato all'età di diciotto anni all'imperatore Adriano, venuto allora allora nella Pannonia, acciò ne ammirasse il precoce talento, l'esito sfortunato dell'orazione fu, per così dire, pari alla sua presuntuosa audacia. Di che Erode prese tanto dolore, che poco mancò non si gittasse per disperazione nel Danubio (2).

Fu d'indole appassionata e violenta, come si è già più sopra accennato, di che è prova non solo la voce che lo accusava reo della morte della moglie e il lutto smodato che ne fece, quasi a dissiparne il sospetto, ma il dolore che si diede per la perdita del figliuolo; dolore sì disperato che lo ridusse a rinchiudersi solo nelle tenebre. Ond'è che il filosofo Demonatte, avendo preso partito di distoglierlo da sì fatta irragionevole determinazione, andò a trovarlo dicendogli come egli fosse versato nelle arti magiche e che perciò poteva, ove a lui piacesse, evocare l'ombra del figliuolo estinto, purchè gli citasse soltanto tre uomini che non avessero mai pianto la morte di alcuno. Ed esitando Erode a trovarli, Demonatte esclamò: *Oh uomo dappoco, che ti pensi di essere il solo a soffrire mali intollerabili, laddove vedi da te stesso non esservi alcuno che ne vada esente!* (3)

A tale indole impetuosa e vivace tuttavia seppe Erode accoppiare una certa umanità di natura e fu spesso pietoso alle altrui miserie; nel qual proposito torna opportuno narrare il seguente aneddoto. Fermato un giorno da un uomo che tutto avvoluppato in un ampio mantello, con lunga barba e capelli prolissi, gli dimandava

(1) Sui pretesi frammenti delle opere di Erode Attico e sulle iscrizioni che lo riguardano veggasi FIORILLO, *Herodis Attici quae supersunt*, Leipzig, 1801.

(2) VIDAL LABLACHE, *Hérodé Atticus*, pag. 19.

(3) LUCIANO, *Demonactis vita*, 25.

di che comprar pane, Erode, avanti di soddisfarlo, gli chiese chi ei fosse. Al che avendo quegli in tono arrogante replicato che filosofo si professava, un tale che ivi trovavasi presente si fece a dire che quell' uomo altro non era se non un miserabile vagabondo, frequentatore di bettole e di luoghi infami, e che, uso a mendicare, qualora nulla ottenesse, soleva ingiuriare. Ma Erode, senza frapporre indugio, rispose: *Sia pur ciò che vuole; in quanto a noi dobbiamo soccorrirlo, non perchè è un uomo, sì bene perchè noi siamo uomini.* E gli fece tosto dare di che comprar pane per trenta giorni (1).

Erode passò gli ultimi anni della sua vita a Maratona, dove lo colse la morte nell'età di settantasei anni incirca. E sebbene egli avesse ingiunto a' suoi liberti di quivi seppellirlo, ciò pertanto non avvenne; perocchè gli Ateniesi desiderosi di averlo presso di loro, fecero per mezzo degli Efebi rapire il corpo di lui e trasportarlo in Atene, donde movendogli tutti incontro con manifesti segni di affetto e di dolore, onoratamente lo seppellirono nello stadio panatenaico con questo breve ma efficace epitafio: *Giacciono in questo sepolcro i resti di Erode figliuolo di Attico, nativo di Maratona, la cui fama si estese da per tutto* (2).

L'esequie ebbe maestose e onorevoli, come secondo il costume convenivansi alla dignità di lui; ed Adriano di Tiro nel proferire l'elogio funebre del suo antico maestro, commosse gli astanti fino alle lagrime.

Tali cose adunque mi cadevano nella fantasia durante la mia passeggiata alla valle della Caffarella, dove e il vago ninfeo e il boschetto e le altre adiacenti rovine rammentano che ivi fu il Trioppio e la magnifica villa di Erode Attico. E da quel luogo, cui ne' pomeriggi estivi rallegra l'ombra degli alberi, il canto delle

(1) GELLIO, IX, 2. Un concetto consimile, che si può dire umanamente cristiano, ritrovasi in EPITTETO, *Epicteti fragmenta*, CVIII e CIX.

(2) FILOSTRATO, op. cit., II, 15.

cicale e il mormorio dell'acqua cadente, sorge spontaneo un malinconico sentimento della

*infinita vanità del tutto.*

Chè ben pochi sono coloro che visitando la così detta Fonte di Egeria ed il vicino boschetto e l'antico tempio di Cerere e di Faustina, sappiano chi e quale fosse Erode Attico e di quanti ragguardevoli edifici nobilitasse quel luogo; opere altere di un uomo e, come lui, sottoposte a perire!

Dichinava il giorno sulla valle e sui verdi colli di Albano e di Tuscolo; e mesto nella lontananza si udiva il canto de' trebbiatori.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.